

Stati ed abbandonato da molti nobili del paese, aiutò coll'opera e col consiglio Ern. Filiberto, e combattè da valoroso, quando l'occasione gli si presentò. La fama di Andrea eclissò quella del padre, talchè di Giacomo Provana finora quasi il nome stesso si ignorava. Era debito di giustizia togliere dall'oblio la memoria di un uomo che ebbe meriti così notevoli e rari pei tempi in cui visse (1).

Dott. ARTURO SEGRE.

LE BANDIERE GENOVESI
DELLA BATTAGLIA DEL FINALE NEL 1746
AL SANTUARIO DI VARALLO

Il Finale, ora Finalborgo nel littorale ligustico di ponente, già antico feudo degli Aleramidi, marchesi Del Carretto, posto quasi nel bel mezzo dei domini della repubblica di Genova, fu di continuo preso di mira da questa, bramosa sempre di venirne in possesso. Dopo varie discordie e contese tra quei marchesi, la Repubblica e i finalesi stessi, furono stipulate le famose *convenzioni cesaree* in forza delle quali l'imperatore Massimiliano II aveva dato autorità ai finalesi di avere una certa indipendenza nell'esercizio della loro amministrazione, mentre che Finale fu riconosciuto capo di tutto il marchesato, sottomettendosi però ai vicarii imperiali in rapporto di quanto si riferisse alla giustizia ed al governo della forza armata. E tali norme a un di presso si mantennero sino al 1797.

(1) Debbo viva riconoscenza al mio venerato Maestro, Prof. Conte Carlo Cipolla, che esaminò questo mio lavoro e mi fu largo del suo prezioso consiglio.

Non per questo il Finale a cagion della sua giacitura, e qual punto di comunicazione fra la Spagna e lo stato di Milano, tenuto da questa (che avevalo avuto ai tempi di Filippo III, per investitura dell'imperatore Mattia nel 1619) dopo la morte del marchese Alfonso II Del Carretto fu parecchie volte occupato dalle sue soldatesche. Carlo VI poi, avendolo alienato nel 1713 a Genova, non contribuì per nulla alla sua sicurezza e tranquillità, poichè sorgevano di continuo gravi litigi fra la Repubblica e quella popolazione. Col trattato di Worms infine Maria Teresa, non ostante la vendita fatta da suo padre, alienava Finale al Re di Sardegna Carlo Emanuele III. Sorse allora la celebre guerra dell'anno 1746, in cui i genovesi unitisi ai gallispani che pugnavano in Piemonte per la contesa della successione austriaca, provvedevano a tutelarsi del preteso marchesato, che ben vedevano, come in mano di Sardegna avrebbe servito a questa di porto capace ad attirargli il commercio dell'Inghilterra. Non è il caso di qui ripetere cose note e seguire i progressi della guerra che già nell'anno antecedente non accennava a buoni auspicii per Carlo Emanuele, che oltre alla Savoia ed al Nizzardo vide in poter dei nemici il Piacentino, il Tortonese, il Novarese, il Monferrato, l'Astigiano e l'Alessandrino al di fuori della sua cittadella.

L'esercito assottigliato, i collegati austriaci scoraggiati ed impari a far fronte ai gallispani davano assai ad impensierire ai nostri. Quindi con poco buon pronostico cominciava la successiva campagna, intrapresasi dopo molti negoziati tenuti nel verno fra i plenipotenziari delle potenze interessate.

In mezzo alle difficoltà che sorgevano non lievi, ed anche all'abbandono di quanti nelle città occupate si lasciavano cogliere al laccio dei nemici, grato giugneva alla corona un sentimento di fedeltà dalla lontana Valsesia. Col trattato di Utrecht dell'undici aprile 1713 era stata confermata col regno di Sicilia, basso Monferrato, Lomellina, Alessandrino la ces-

sione della Valsesia, aggiudicata alla Sardegna sino dal trattato di Vienna del 1703.

I Valsesiani adunque, che uniti ai domini di Savoia dopo un periodo di nemmeno cinquant'anni si potevano ritenere fra i popoli nuovi, e desiderosi di aver motivi per dar prova dell'attaccamento, al nuovo sovrano, non lasciavano sfuggire occasioni per assicurarlo dei sentimenti che li faceva partecipi, come delle pene, così delle sue glorie.

Nel furor dunque della guerra del 1746, ricominciata con avventurosi successi del noto barone di Leutrum, che con un colpo di mano, preparato con somma segretezza, già nel marzo guidando i piemontesi riusciva felicemente nella tentata impresa di Asti, le sorti sembravano arridere felici ai nostri: come lo furono colla liberazione della cittadella di Alessandria. Lo annunciava la leggenda stessa della medaglia coniatasi per ricordare la difesa della cittadella d'Asti. Recava essa nel dritto il ritratto di Carlo Emanuele, nell'esergo una bilancia, un bacino della quale conteneva la fortezza di Alessandria preponderante, l'altro le armi di Francia, Spagna, Napoli col motto *Et Genua* e la leggenda *Attamen non sufficit*.

Dopo tali successi, in breve il Piemonte rimaneva libero: e Valenza era dal Leutrum ridotta a capitolare nel marzo. Gli sforzi dell'armi erano ridotti sul Piacentino: e nel maggio seguiva la celebre battaglia di Piacenza, ottenendone gli austriaci la vittoria.

Animati da siffatti successi i reggenti la Valsesia chiesero al Re che volesse loro concedere alcuna delle bandiere tolte ai nemici per riporle quale trofeo nel celebre santuario di Varallo.

Sembra che così pio e innocente desiderio dovesse venire tosto soddisfatto. Eppure siccome invale in genere l'uso di essere talora restii a concedere liberamente quanto si prodiga allorchè non viene chiesto, il segretario di stato per gli interni,

il 5 luglio così scriveva a quei magistrati... « Dal compitissimo foglio di VV. SS. Ill.^{me} dei 7 ho avuto campo di riconoscere come un effetto del loro zelo per la prosperità delle armi di S. M. il desiderio di cotesti popoli d'avere nel santuario del sacro Monte qualche stendardo preso sopra i nemici. Affinchè però venir possa si lodevole brama adempita devono incessantemente pregar il sommo Dio di concedere al nostro Sovrano nuove vittorie, nel qual caso non si ommetterà di far presente alla M. S. la suddetta dimanda, mentre potrà esservi allora luogo a soddisfarla, trovandosi presentemente dove hanno da rimaner collocati li già riportati trofei... » (1).

Le supplicazioni dei buoni e devoti valesiani dovevano avere tale efficacia, che in breve Carlo Emanuele III poteva ottenere Novi, occhio della Liguria, e le cui porte i cittadini stessi paventosi che la città fosse soggetta a bottino, gli aprirono. Riacquistati quindi i castelli di Villafranca e di Montalbano il Re riaveva pur Nizza con quanto eragli stato tolto nei fatti precedenti; e così il marchesato di Finale. Quindi il venti agosto il ministro scriveva al segretario di stato Cauda... « La felicità dell'armi della M. S. ed i rendimenti di grazie che ne hanno fatte all'Onnipotente i sudditi della Valsesia, hanno dato luogo a quei reggenti di umiliare alla M. S. le loro suppliche acciò si compiacesse decorare quel loro santuario della miracolosa Beatissima Vergine con qualche stendardo preso a nemici per riponerlo in quella chiesa, ed avere sempre presente l'assistenza divina che ha protetta la giusta causa di S. M. Ho stimato che la medesima non sgradirà questa rappresentanza che procede da un popolo molto affetto, zelante ed ubbidiente a regi comandi: il che V. S. Ill.^{ma} si contenterà riferire alla M. S. (2) ».

(1) Archivio di Stato di Torino. Corrispondenza della segreteria di Stato.

(2) Archivio di Stato: luogo citato.

Come si vede, anche allora non men d'oggi la burocrazia procedeva lentamente nelle sue avviluppate forme. Già erano scorsi due mesi che i buoni Valsesiani avevano manifestato quel loro pio desiderio al pio Re, e questi non aveva ancora preso decisione alcuna; e soltanto al cader dell'agosto si dava autorità al segretario di stato Cauda di fargli nuova rappresentanza. Anzi bisognava che trascorresse ancor un altro mese prima che si decidesse di finalmente conferirne col Re. Il 20 settembre infatti si scriveva al Cauda.... « *Comme vous m'avez écrit que lon a pris six drapeaux Génois à la reddition des chateaux de Final, il faut monsieur, que vous ayez l'honneur de ressouvenir le Roy des très humbles demandes que les Regens de la Valsesia ont faites pour avoir quelques trophées à mettre dans leur Sanctuaire de Varal. S. M. pourroit leur faire ressentir des effets de ses grâces dans cette occasion, si elle vouloit ordonner qu'on leur remit deux de ces drapeaux. C'est ce que vous aurez l'honneur de Lui représenter, et en attendant les determinations qu'il lui plaira de donner à cet effet j'e vous reitère... (1) ».*

Del resto il governo era ben disposto ad appagare a così buon mercato quei buoni Valsesiani; e già il ventisette dello stesso mese scrivevasi all'or accennato segretario di stato.... « Ho avvisato il tappeziere di S. M. Lauro di metter a posto due bandiere genovesi pel Santuario di Varallo; e scriverò a quei reggenti la grazia che gli viene accordata dalla M. S. acciò mandino a levare dette bandiere per affigerle in detto Santuario (2) ». E colla stessa data veniva trasmesso a quei reggenti la partecipazione, come si dice volgarmente, ufficiale « ...Dalla premura delle SS. VV. Ill.^{me} d'aver in cotesto Santuario qualche contrassegno de' felici successi delle armi della M. S. per renderne continue grazie all'altissimo, si è la me-

(1) Id. l. c.

(2) Id. l. c.

desima benignamente degnata accordare a V. S. Ill.^{ma} due bandiere delle sei prese ne' castelli del Finale. Ho il vantaggio di darlene l'avviso acciò elleno possano indicarmi a chi dovrò farle rimettere per cautelatamente costà condurle, e poscia riporle come trofeo in cotesto Santuario. Nel recare con somma soddisfazione questo annunzio a VV. SS. Ill.^{mi}... (1) ».

Senonchè, o per la deviazione della reale corrispondenza, o per la difficoltà del cammino, notevole considerandosi a quei di la distanza da Torino a Varallo, fatto è che tredici giorni dall'invio di quel dispaccio, non era ancor giunta alla Capitale la risposta dei reggenti della Valsesia. Quindi è che non senza sorpresa, il dieci di ottobre il ministro scriveva nuovamente a loro, affine di non differire... « maggiormente di rassegnare a S. M. i loro umili ringraziamenti per tale distintivo accordatoli... ». La lettera della segreteria di stato del 22 ottobre prova poi che i buoni Valsesiani avevano risposto sino dal quattro di quel mese: il perchè ogni cosa era in regola. Ma nella risposta inviata loro da Torino si dà un tocco della poca premura loro di non essere in grado di far ritirare quei vessilli sino alla metà del successivo novembre. Del resto ecco le parole del ministro... « Per l'espresso che si rispedisce ho ricevuto il compitissimo foglio di VV. SS. Ill.^{me} dei 20 senz'essermi pervenuto l'altro de' 4 cadente mandatomi ora per duplicato, e da cui osservo i vivi loro sentimenti di gratitudine per le consapute bandiere da S. M. accordate a cotesto Santuario. E non sendovi motivo per cui non possino differire di mandarle a prendere sino alla metà del venturo novembre, passo... ».

In tal guisa rimanevano appesi alla volta dello storico ed artistico santuario Valsesiano i vessilli di quel Finale, i cui abitanti avevano salutato il Re di Sardegna, loro liberatore,

(1) Id. l. c.

angariati, com' essi si dicevano, dall'ingordigia genovese. Ed egli v' istituiva una giunta pel suo governo economico e giudiziario in un con quello del littorale. Senonchè quell'acquisto era sol passeggero, ed in forza delle stipulazioni del trattato di Aix-Le-Chapelle il Finale venne restituito a Genova, di cui seguì le sorti sino al 1814.

G. CLARETTA.

IL LESSICOGRAFO FRANCESCO ALBERTI

I.

Il nome dell'abate Francesco Alberti de' conti di Villanova, nato a Nizza il 21 settembre 1737, morto a Lucca il 15 dicembre 1801, per quanto adesso dimenticato, ha diritto di figurare nella storia della nostra letteratura. Tra le sue opere (1), le due principali: il *Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, e il *Dizionario universale critico della lingua italiana*, quando vennero fuori per la prima volta, segnarono addirittura un

(1) Appena comparve in Francia il *Dizionario del cittadino*, l'Alberti lo tradusse in lingua italiana; traduzione che fu pubblicata a Nizza, co' torchi di Gabriele Floteront, il 1762, in due volumi in 8°. Per festeggiare le nozze dell'avv. Pietro Ricci con Marianna De Gregori-Martinengo, stampò, co' medesimi torchi, un poemetto intitolato: *La vite*. Si ha di lui anche un altro poemetto, ma ignoro quando venne fuori, non essendomi riuscito di trovarlo. La sua opera: *Dell'educazione fisica e morale, ossia dei doveri dei padri, delle madri e de' precettori cristiani nell'educazione de' figlioli, contro i principii del sig. Rousseau di Ginevra*, uscì alla luce in Torino, dalla Stamperia Reale, il 1767, in due tometti in 12°. Tradusse le *Notti* di Young, e due volte fecero in pubblico la propria comparsa, a Marsiglia, il 1772, co' tipi di Giovanni Mossy; a Napoli, nel 1793, per cura di Giuseppe Maria Porcelli.